

POLITICA/7

Un eroe contadino

Il reato di essere mafioso
Così la legge La Torre
ha cambiato le regole

L'infanzia poverissima, gli studi quasi di nascosto, il rapporto difficile con il Pci
È grazie a lui se giudici come Falcone hanno avuto strumenti per combattere

La storia

GIORGIO BONGIOVANNI
ANNA PETROZZI

Filippo ha solo 12 anni. È felice perché tra poco giocherà la sua prima partita di calcio ed è riuscito a strappare al suo papà, sempre tanto impegnato, la promessa di essere presente.

Pio La Torre, dirigente del Pci, è in ritardo. Entro meno di mezz'ora verrà fischiato l'inizio e deve arrivare prima. Corre, attraversa il quartiere e una volta raggiunto il campo vi entra e, senza curarsi né delle squadre già allineate né dei genitori assiepati lungo la recinzione, prende per mano suo figlio e gli dice che non può partecipare a quella partita perché il campo appartiene ad un mafioso.

Filippo lo segue obbediente ma chiede spiegazioni. E il padre non lo delude: «(...) La mafia va combattuta. Lottare contro la mafia è anche non giocare in un campo che appartiene a un mafioso. Quello che conta è il segnale che si dà. E oggi noi siamo riusciti a dare un segnale forte in un quartiere dove la mafia comanda. Se tutti si comportassero come noi ci siamo comportati oggi, la mafia non avrebbe il potere che esercita. La mafia si nutre della paura della gente. Attecchisce là dove c'è omertà, silenzio, complicità. (...) È un cancro e bisogna estirparlo».

Non è fatta di chiacchiere e reto-

rica la politica di Pio La Torre, è espressione diretta della sua esperienza di vita. Originario di una famiglia di poverissimi contadini, mostra fin da piccolo di essere fuori dal comune. È la mamma Angela ad accorgersi della sua diversità e per questo rompe la tradizionale sottomissione e, opponendosi al marito, sostiene il grande desiderio di Pio: studiare. La vita di Pio è durissima. Si alza all'alba per compiere le mansioni che il padre gli affida, poi va a scuola, un pasto frugale al ritorno e poi di nuovo nei campi. La sera dopo cena, al lume di candela, perché non c'è luce elettrica, studia.

Gli anni trascorrono velocemente, i suoi risultati sono eccellenti, è

Amico di Dalla Chiesa Vittime della stessa mano. Lui il generale uccisi dai corleonesi

il migliore e riesce a conseguire due diplomi e ad iscriversi all'università. Non ha nemmeno diciotto anni quando entra nella sezione del Partito Comunista «Francesco Lo Sardo», ma ha già le idee chiare: per riscattare la Sicilia bisogna combattere la mafia.

Una mattina si reca nei quartieri a più alta densità mafiosa e distribuisce volantini ciclostilati con su scritto: «No alla mafia, al pizzo e alla violenza», e va a parlare con i commercianti che della parola mafia non vogliono nemmeno sentir

parlare e negano con forza di pagare il pizzo. L'azione politica di Pio non conosce ipocrisia. «Vivete nella paura che se non pagate, qualcuno possa bruciarvi il negozio o ammazzarvi. Dobbiamo ribellarci. (...) Tutti sappiamo chi comanda al Capo, all'Acquasanta, all'Albergheria. Queste persone ci stanno rovinando. Non lo dobbiamo permettere!».

Nonostante la sua giovanissima età La Torre sa già dove deve agire e come. Non ha dimenticato le sue origini e nel suo preciso progetto l'emancipazione dell'isola passa anche attraverso la lotta per i diritti, a cominciare dalla terra. Con lo slogan «la terra a chi la lavora» organizza il movimento contadino e con le sue doti di schiettezza e praticità suscita una mobilitazione tale da irritare gli sgherri mafiosi che incendiano la casa di suo padre. Pio non si fa intimidire, lascia la casa paterna e concentra la sua opera nel cuore emergente di Cosa Nostra, a Corleone, dove stanno accrescendo il loro potere Luciano Liggio e i suoi fedelissimi Totò Riina e Bernardo Provenzano. Pio li ha già individuati e loro hanno già individuato lui quando alla fine di un comizio è andato a stringere la mano al giovane capitano dei carabinieri che stava indagando sulla morte di Placido Rizzotto: Carlo Alberto dalla Chiesa.

Ma non sono solo i mafiosi ad essere infastiditi dalla sua intraprendenza. Mentre si trova a Bisacquino dove i contadini stanno rivendicando le terre incolte nascono tafferugli e lui, sebbene abbia cercato di

La storia

«COMUNISTI E MOVIMENTO CONTADINO IN SICILIA» ■ La storia del movimento contadino scritta da Pio La Torre, Editori Riuniti



calmare gli animi, viene arrestato. Le prove false e l'inerzia del partito che non lo difende gli costeranno 17 mesi di reclusione ingiusta.

L'esperienza carceraria però non fa che accrescere la tempra del suo spirito. Quando esce Pio La Torre è ancora più determinato. Paolo Bufalini, il nuovo dirigente locale che si è adoperato per la sua scarcerazione, lo candida al consiglio comunale di Palermo. Inizia la vera guerra. Pio ha già capito che gli interessi dei mafiosi si sono spostati dalla campagna alla città. Da dentro le istituzioni si documenta sul piano regolatore, sul settore dell'edilizia, sulla gestione dell'acqua e della nettezza urbana. Intuisce il piano di saccheggio di Palermo e per primo accusa Salvo Lima e Vito Ciancimino di essere collusi con la mafia. Pio non ricorre a giri di parole e dimostra a tutti come si possono risolvere le annose questioni siciliane: andando a colpirne le cause.

Tuttavia, come sempre accade ai precursori, la lotta di Pio La Torre non viene capita appieno all'interno del partito. La perdita dei voti degli edili che spaventati dai dibattiti sulla speculazione e sulla corruzione